

Rendine e Campanella

Quando, con somma cortesia e delicatezza, fui avvicinato da Sergio Rendine allo scopo di saggiare la mia disponibilità per la prima esecuzione mondiale del Doppio Concerto per violino, pianoforte e orchestra, provai la sensazione di essere tornato all'epoca del mio apprendistato al Conservatorio San Pietro a Majella, epoca in cui mi pareva di non sapere nulla di nulla: ed era vero. Voglio dire che mai mi era capitato, in trent'anni di carriera, di tenere a battesimo una sola nota scritta di fresco, anzi, ancora non scritta, come il Concerto in questione. Quindi mi sentii veramente imbarazzato e un po' imbranato: come farò, mi dissi, a decifrare un manoscritto di contenuti a me ignoti in ogni loro parametro, e, dopo averlo decifrato, che ne farò della famosa "interpretazione", che distingue il grande artista dal semplice esecutore? Accettai più per simpatia istintiva che per convinzione. E, quando ricevetti il manoscritto, lo guardai e toccai con sospetto, come se esso contenesse qualche pericoloso ritrovato terroristico che mi scoppiasse tra le mani. L'opera di lettura ed approfondimento del testo mi richiese del tempo, perché, contrariamente alle mie abitudini, non avevo alcun riferimento storico-interpretativo, né mi veniva in aiuto una grammatica già nota. Superato il problema tecnico, non particolarmente impegnativo per la mia esperienza pianistica, dovevo trovare il "colore" del brano, colore che mi doveva, come sempre, aprire le porte del "senso" della musica. Trovai che il linguaggio di Rendine aveva dei curiosi punti di affondamento, dove i contorni perdevano definizione e vagavano in una sorta di liquido amniotico. Cosa nuova per me, ignaro di musica d'avanguardia del Novecento. Intuii che in quelle occasioni dovevo far diventare il pianoforte "altro da sé". Chissà se ebbi ragione... chi me lo poteva dire? Forse l'autore, pieno di affetto e addirittura di rispetto per l'interprete apprendista stregone? Forse il pubblico al primo ascolto, forse qualche cretinetto di cronista di passaggio? Aggiungiamo che non ero solo sul palcoscenico della grande sala di Stoccarda, ma in bella compagnia di Salvatore Accardo e Gianluigi Gelmetti, ai quali non feci altro che chiedere lumi e conferme, senza ottenere risposte diverse da insulti e sfottò. Conclusione, ho suonato quello che ho pensato fosse il Concerto, nella più assoluta irresponsabilità ed incoscienza. Pare che l'esecuzione sia piaciuta al Compositore. A me piacque l'esperienza e quel

senso ignoto di libertà, per la quale non era (finalmente!) obbligatorio essere messo a confronto con tre o quattro generazioni di sommi interpreti dello stesso repertorio. Ho risuonato ancora due volte lo stesso brano, con altri compagni di viaggio, facendo la figura dell' "esperto", del veterano, con molta soddisfazione, a stento nascosta.

A questo punto, non rifiuterò altre prossime, future esecuzioni del "Concerto". Oramai mi sento maggiorenne.

Michele Campanella